Adunanza

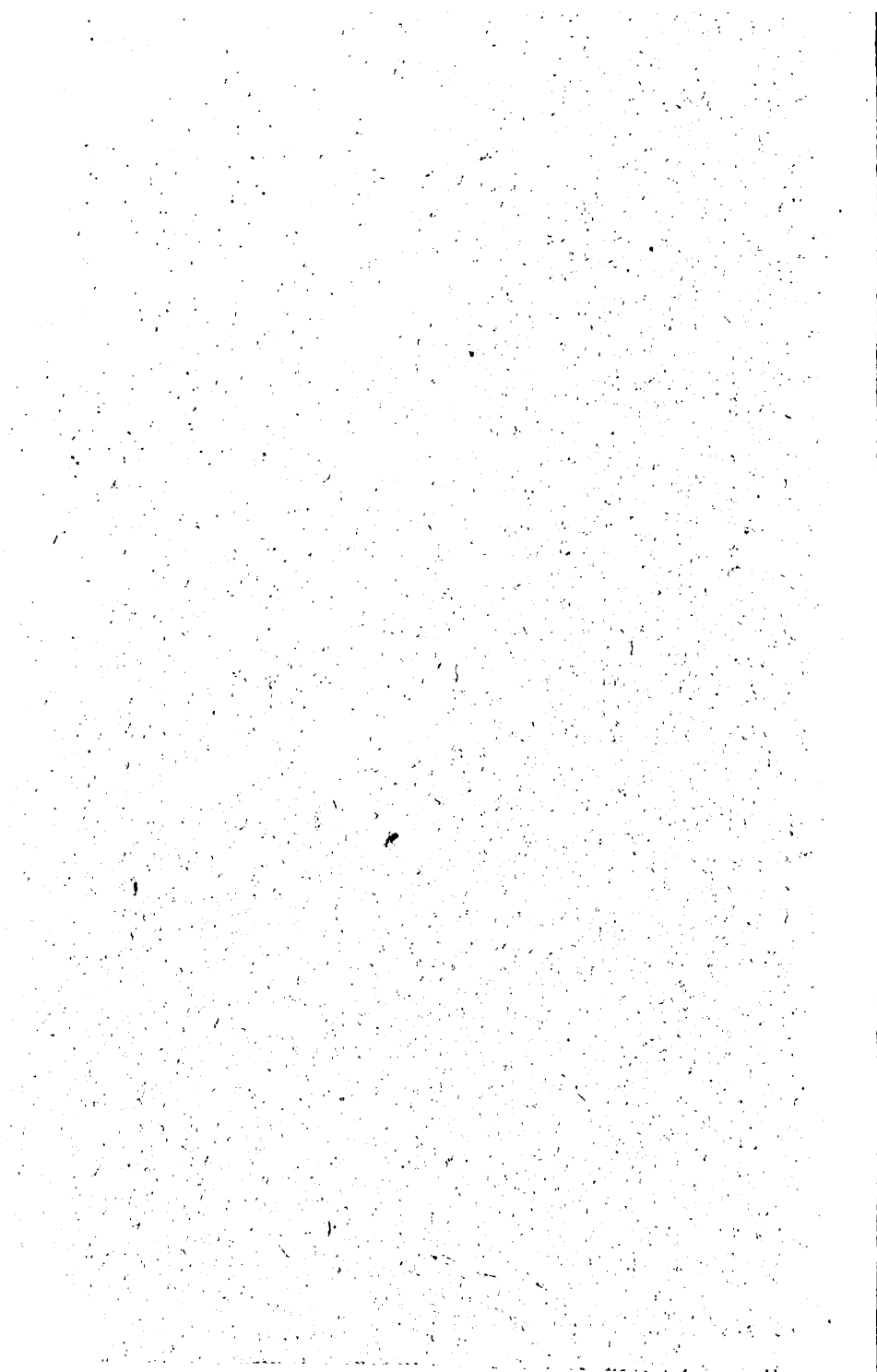
Ragionamento

Roma 1815 -

e

Poesie Funebri per il Ch.

Gio. Gherardo Cav. De-Ros

A ☧ Ω
MEMORIAE
JOANNIS · GHERARDI · DE · RVBEIS
VIRI · MORVM · INNOCENTIA

ADUNANZA GENERALE

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA SALA DEL SERBATOJO

IL DÌ 13 SETTEMBRE 1827

IN LODE DEL DEFUNTO

PERINTO SCEO

CAVALIERE GIO. GHERARDO DE ROSSI

MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO

E UNO

DEI CENSORI DELL' ACCADEMIA.

ROMA

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCXXVIII.

DEL SIG. CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE.

RAGIONAMENTO.

Sunt aliquid manes.
PROP.

Dolce insieme ed amaro (dicea Platone) è il versar fiori sulle tombe di quei che più non sono, comecchè l' atto pietoso irriti in chi resta il desiderio sempre sul nascer dolce, e quindi a poco amarissimo. E tale appunto Arcadi valorosi accade in me non altrimenti che in Voi, mentre vi piace chiamarmi a far parola del collega nostro chiarissimo Gio. Gherardo De Rossi da importuna morte rapito alla Patria, alle Lettere, agli Amici, cui di se non diede altro dolore giammai, e cui ben altro ei promettea del suo viver laborioso, ma pur contento e tranquillo. E tanto lunge ne sembra, ch'egli sia stato invero tolto da noi, che ci pare ancora vederlo aggirarsi e seder su queste scranne, qual'era, grande della persona, di volto e gesti gravi e antichi sulle prime, quindi a poco irradiato di quel

sorriso spontaneo, che sul vermiglio delle sue gote e delle sue labbra diffondeasi dalla sua fronte spaziosa a rallegrar la veneranda canizie, che prematura velava una mente ancor giovine e fresca; pronto ai motti; arrendevole alle facezie; grave di mole; piacevole fino alla ingenua leggerezza in compagnia degli amici; onde sembrava che fosse fatto per viver molti e molti anni felici in mezzo ai lauri, ed ai fiori, e fra quegli ozj che avea fatti a se stesso! Che se in questo istante, Arcadi valorosi, la mente e l'animo vi gode di figurarvelo qui assiso; io volea servirmi della vostra illusione, fingendo per comune lusinga, che da questo luogo medesimo ancor presente Egli stesso di se vi parlasse, scoprendovi gli arcani (se mai pur n'ebbe) del suo cuore, e i divisamenti del suo versatile feracissimo ingegno. Ma prevedendo ch'io non potrei degnamente assumere le sue divise, indovinar le sue parole; e che doppio rammarico vi recherei, quando vi foste accorti al primo rumor della mia voce, che io qui sedea per Lui (ed ho con quanto dispari circostanze!) assumerò le parti di modesto Biografo, o dipintor mediocre di classica immagine, sperando che non l'ardire, ma l'argomento, non la presunzione, ma la fiducia a Voi mi raccomandi.

Nacque Gio. Gherardo figlio di Gio. Francesco *Blengini* De Rossi e di Maddalena *Gelpi*, onestissimi sangui, in questa città eterna il dì 10 Marzo 1754. Dotato d'un anima ingenua, d'un indole vivace, che annunzia la favella riposta del Genio, ed il senso versatile del bello, fu istituito nelle Lettere e nelle Scienze dai Padri delle Scuole

Pie, ai quali si debbe la lode d'aver portata i primi fra i Regolari la buona Filosofia nelle Scuole, dacchè ospiti accolsero sotto lo stesso tetto in S. Pantaleo il celebre Bonelli, ed il famoso Marchetti, l'uno de' quali su i movimenti degli animali disegnò i principj della Meccanica, l'altro nella magistral versione di Lucrezio, fece vedere agli Italiani, come le Muse rispettando i modi, e travasando dal falso al vero gli argomenti, potessero, come d'arme e d'amori, parlar profonda e miglior Filosofia. — Mostrossi il giovinetto De Rossi con predilezione inclinato alle Lettere; e poichè al Genio di queste risponde quasi per assonanza quello delle Arti sorelle; frequentò le scuole allora più fiorenti di Belle Arti, ch'ei vagheggiava con trasporto, e ne fece le sue delizie; confermando ciò che avea detto Tullio, che il gusto delle Arti ingenue nell' adolescenza equivale a soave ruggiada, che scende sull' alba ad avvivare i fiori matutini. Costretto il giovine Gio. Gherardo dalla bisogna domestica ad applicarsi agli studj del Foro (in cui tutti i padri di famiglia si lusingano di corre un frutto assai precoce dalla dottrina de' figliuoli, vi trovò quella fortuna che sempre ne respinse i poeti, ed i pittori; dacchè Ovidio, e Giordano (che tanto si accostarono nel gusto delle due Arti consanguinee), sparsero di maledizione quelle vie piene d'altronde di libertà e di decoro. Rivolse quindi l'animo al commercio, in cui la sorte non erasi mostrata molto propizia al padre suo, più d'onestà che d'accorgimento fornito, ed al giovine De Rossi fu dato il raro talento (perloppiù negato ai poeti) di chiamare a concordia il bello,

l'utile, l'onesto; riordinò gli affari paterni, coltivò le Arti e le Muse, si applicò in grazia di esse alla Archeologia, ed ottenne un nome distinto fra i Letterati, fra gli Artisti, fra i Commercianti. — Giunto a quella età in cui l'uomo,, per soave delirio s'innamora ,, tolse in moglie Clementina Ingami gentildonna d'affluente cortesia, e n'ebbe più figliuoli fra i quali due soli a Lui sopravvivono; cioè Gio. Francesco, ardentissimo cultore degli studj prediletti dal padre, e Teresa Duchessa Gaetani, Dama d'elevato ingegno, madre di colta figliuolanza, nella quale giova rammentar con lode Erminia Marchesa Amati; che se fosse qui presente ove degno luogo ha fra noi, disiosa di sparger con noi lagrime e fiori sulla tomba dell'Avo amantissimo, ci direbbe forse con quella sua dolce e rara modestia ,, son pastorella anch' io ,, . . . Riuscì Gio. Gherardo negli anni suoi giovanili improvvisatore felice, quando Roma applaudiva, e forse *nimium patienter* (come ne' tempi antichi ai soli Plautini) ai prodigj, meno allora ripetuti, della Poesia estemporanea. Giovan marito, amabile compagno, Letterato festivo, scrisse quasi per ozio, e per domestica ricreazione più commedie, che poi ripulite comparvero in più edizioni dai torchj, e furono riprodotte sulle pubbliche scene, a formar la delizia di Roma, la quale volentieri sentia carpir *col morso della pecora* (come i Greci diceano) i difetti del tempo, onde volle Aristotile, che la commedia fosse contemporanea e cittadina. — Proseguiva intanto a coltivar con amore le Arti, e trattò con egual maestria la matita e il pennello; onde s'ammira tuttora una bella copia della Pietà

del Correggio, un quadretto di tuono Fiammingo ove due vecchi di carattere opposto (forse Eraclito e Democrito) fan contrasto di lagrime, e di risa in diverso increspamento di rughe senili; ed una soavissima miniatura onde è dipinto un vaghissimo bimbo (suo caro pegno) biondetto ricciutello, avente sotto le ascelle, e careggiando un candido *velluto* cagnoletto; lavoro non compito, perchè quel caro fanciullo da morte gli fu tolto, e forse il padre nel voler condurre a termine e ritoccar la cara immaginetta, come Dedalo nel delinear nell'atrio di Cuma la sventura del figlio „ *Sì ne abborrì, che l' opera e lo stile* „ *di man gli cadde* „. . . — Crescea già la fama del suo valor nelle Lettere, e nelle Arti, quando la Real Corte di Portogallo bramosa di derivare da' sacri Itali fonti, e da' Romani cimelj le onde pure e le ingenite faville del gusto classico Italiano, chiamò Gio. Gherardo de Rossi ad essere il fondatore augurato della così detta Accademia di Portogallo in Roma, ond'ebbe il titolo di Direttore, e le insegne di Cavalier della Spada, indi passate e confermate nel figlio Ciambellano della Real Corte di Lucca „ Come passa il valor di vase in vase „ La Real Corte di Napoli, dopo il Toscano Cavalier Venuti non oscuro amator delle Belle Arti; e quella di Lucca, ebbero Gio. Gherardo come il consigliero, il provveditor delle belle cose, le quali inclinano l'animo de' Grandi alla virtù, come disse Pericle, per quel secreto accordo, che esiste tra il bello, il vero, ed il giusto. E per tal modo il de Rossi si vide padre d' elezione e d'amore di numerosa figliuolanza, che dalle rive del

Tago e del Sebeto accorne sulle sponde del Tevere ad adorar le vestigia di Michelangelo e di Raffaello, e che forse spesso ricorda con un sospiro le sembianze, i consigli, le paterne amorevolezze di Gio. Gherardo.

Molte rime egli avea già dettate, ond'ebbe gran nome, fra le quali Voi coronaste, Arcadi valorosi, di precipuo elogio gli *Scherzi Pittorici e Poetici*, ne' quali egli riunì il fior più dilicato e più bello delle due Arti vagheggiate; pubblicandoli decorati d'altrettante Vignette da Lui immaginate e delineate a contorni; scherzi degni invero dell'Albano; d'Anacreonte, di Mosco, o di Bione, de' quali ei conoscea la lingua, e indovinar seppe i pensieri; e sparsi di quel sale che dieron le spume, onde Venere nacque in Amatunta. Le sue Favole fanno trasparire l'innocenza del suo carattere, e quel frizzo attico, onde sono conditi quei preziosi epigrammi che furono raccolti in un leggiadro volumetto, e che fluivano spontanei dalle sue labbra in quella sua genial conversazione frequentata da Letterati, da colte Dame, da Personaggi illustri anche stranieri, i quali fino agli ultimi suoi giorni accorreano ad onorare i resti d'una vita, che s'estinguiea (come fu detto di Teofrasto) se non col calore, almen con la luce del Sol cadente. — Oltre a molti versi, ch'egli compose per suo sollievo, (e diremo come un critico disse d'Ovidio quasi *per necessità canora*), ne' quali taluno ha creduto di spargere un andamento alquanto negletto, che io non sò se debba aversi come colpa o pregio di quelle opere ove il cuore parlar deve, e tacer l'Arte, diede egli molte prose sovra argomenti di Archeo-

logia, di Lettere, e d'Arti con gusto squisito, e con quella critica in cui si sposa l'acume di Aristotile alla delicatezza di Longino. Con tali disposizioni fece il de Rossi ampia raccolta di Quadri originali, di Sculture, di Vasi Italo-Greci, ed Etruschi (su i quali scrisse un commentario) di monete, di marmi, di bronzi antichi, delle quali preziose reliquie ha lasciato presso i suoi copiosa e scelta suppellettile. Molti di tali oggetti acquistaron luce novella, e celebrità da' suoi scritti in più giornali d'Europa riprodotti con plauso ed avidità universale; talchè vi fu chi rivestissi delle sue penne; cosa di che il buon vecchio solea sorrider tacito, e forse sdegnoso, come il vecchio pittor Cavedone, alternando una lagrima ed un sogghigno rispondeva all' arrogante scolaro, che inconsapevole mostrava al proprio autore, come frutto di studj giovanili, i non suoi parti stoltamente involati. — Come Bembo e Bibbiena additarono e spianarono a Raffaello altissimi subbietti da trattarsi col suo divino pennello; come Gio. Battista dell'Aquila provvedeva alla gloria, ed alla fortuna di quell'uomo immortale, il quale null'altro intorno a se vedea, che le idee archetipe del Bello tingersi ne' colori, o nell'accordo della sua tavolozza; così non vi fu Pittore, Scultore, Architetto, Intagliatore di gemme, di marmi, di bronzi, fonditore, cisellatore, o professor comunque di belle cose, cui Gio. Gherardo non indicasse, e fuori e dentro la sua casa modelli antichi di Arti; non suggerisse nobili e leggiadri pensieri, non provvedesse e non aprisse, in tante sue relazioni, vie di celebrità e di lucro, che infiamma i petti, e moltipli-

cando agli artisti i comodi della vita, gli persuade ad abbellirla per loro stessi, e per gli altri. Fu perciò tenuto Gio. Gherardo come l'amico, il confidente de' giovani, de' mediocri, e de' buoni artisti (che n'eternarono in più modi le venerande sembianze); come il consigliero perpetuo della insigne Accademia di S. Luca, e della Società Archeologica risorta co' più bei nomi del secolo in fronte, in tempi, che i futuri Archeologi crederanno un giorno antichi, e scambieranno forse con quelli di Clemente VII, cui nel giro ancora delle vicende politiche tra' prodigj delle Lettere, e delle Arti s'avvicinarono.

Alternando così Gio. Gherardo dalle Lettere alle Arti, e da queste a quelle, e volendo mostrarsi grato all' insigne Accademia della Crusca, che il volle fra i suoi Socj corrispondenti, scrisse in fine alcune Novelle sullo stile del Boccaccio, non perchè egli inclinasse *ad esprimere* (come dicea Bembo) *le abitudini, ed i costumi d'un secolo con la lingua d'un altro*, ma per far curioso sperimento, di che fosse capace il suo moltiforme feracissimo ingegno; ed accostossi a quella originalità ingenua, che fa bello e saporito il Decamerone. Non andò peraltro esente in questo, ed in altri lavori, (ne' quali campeggia quel genere di stile, che i Romani chiamarono in Virgilio *molle atque facetum*) non andò esente da morsi de' giornalisti, i quali fin da' tempi di Cesare (fatte le convenienti rispettose eccezioni) cercarono lode e celebrità nel parteggiar delle opinioni; onde assomigliarono Varrone all' immondo animale, insipido chiamaron Virgilio, novator di parole e di modi

Flacco, e Cicerone ambizioso parolajo. Ma Gio. Gherardo di lor non curandosi, passò per le vie della gloria, e rispose loro con quel silenzio maestoso, onde fu permesso a Diogene di latrare, ed al Gramatico Attejo di maledire con istudio a suo piacimento.

Non visse Gio. Gherardo soltanto al mondo che dir si potrebbe immaginario delle lettere, e delle Arti, e a queste amene, ma sterili campagne, e alla fredda e privata ragion commerciale, ma visse al ben pubblico operoso ed onesto cittadino, alla famiglia provvidentissimo padre, agli amici sostenitore e conforto. Conosciuto non solo in Italia, ma in Europa per le sue opere, per le sue estese relazioni letterarie, artistiche, e commerciali, ne' tempi più difficili e calamitosi fu chiamato a sostener gravi incarichi, trattò pubblici e privati affari, e sempre con la compiacenza e con la lode di aver soddisfatto al dovere, e di aver giovato ad altri. — Pagò il de Rossi di encomj di riconoscenza, e d'amore anche oltre le loro ceneri l'affetto che gli portarono i grandi artisti, ed amici letterati, che il precedettero al gran passo ... Testimonio ne sia l'applaudito elogio da Lui dettato di Angelica *Kauffan* Pittrice illustre, che parea nata ad un parto (come Diana ed Apollo), col soavissimo Gesner: il dotto elogio del chiarissimo Manzi, e quello del famóso Conte Angelo Maria d'Elci, che io nomino tra gli amici miei a cagion d'onore e di lagrime ... Ed ho chi detto m'avesse nell'anno scorso, quando il mio Gio. Gherardo, come cigno canoro e melanconico vate all'avvicinarsi del giorno estremo per lui, solea ripetermi tra il

pianto e lo scherzo, che il richiamava poi sempre alla sua antica giocondità (nè io cangio motto) „ *amico mio chi sa se gli occhi miei ti rivedranno quest' altr' anno* „ ed io partia da Lui lagrimando e tacendo ;... chi detto m'avesse mentr'egli m' incoraggiava ad accostarmi a Voi, Arcadi valorosi; ch'io sotto l'ombra di questi allori dovessi ricordare, o deplorare con Voi la perdita irreparabile, che abbiam pur fatta ! ... Da una malattia violenta di 4 giorni la sera de' 27 Marzo di questo anno per tanta perdita malaugurato, egli fu tolto alla consorte, ai figli, agli amici, a Roma, all'Italia ; non a Dio ; che la sua bell'anima travagliata e non vinta accolse nella pace de' giusti ... Dopo un intervallo ferale d'affannoso silenzio, Voi vedeste splender queste vie del pallido chiaror delle funebri lodi, le udiste risuonar da' sospiri degli amici, di professori più insigni, de' giovani artisti, ch' egli ebbe come figli, e dipinti di filiale pietà accompagnavano alla tomba le onorate sue spoglie ... Cadder le fronde da questi lauri in cui cresce ancora scolpito il nome di Gio. Gherardo che fu tra noi *Perinto* ; risorse coll'ultimo rimbombo della lapide sepolcrale più alto il grido della fama, che al fin libera va dietro a quei che *non furono e non saranno mai morti* ; e suonerà perenne anche quando la mia voce ch' è miserabil eco dell' universal compianto, come fa, dolorosa e riverente si taccia.

DEL SIG. ABATE

D. LORETO SANTUCCI

FRA GLI ARCADI

LARINDO TESEJO

CUSTODE GENERALE

SONETTO.

Se di lacrime spesso apri ampia vena,
Se spesso sciogli di dolor favella;
Cagion n' hai giusta, o Arcadia, e acerba è quella
Che oggi di nuovo a lamentar ti mena.

Ma tempra il duol; poichè se Morte sfrena
L' ira crudel su' tuoi, Gloria ne appella
Le chiare anime in parte ove novella
Vita incomincia d' ogni gaudio piena.

Là di celeste immortal lauro cinto,
Da questa uscito regïon d' esiglio,
Il premio di virtù gode or Perinto:

Là in Dio si pasce, in Dio tien fiso il ciglio,
E a Lui talor, da dolce affetto vinto,
Parla d'Arcadia sua, parla del figlio. (1)

(1) Il Sig. Cav. Francesco de Rossi, giovane d'egregia indole, nudrito alla dotta e virtuosa scuola del genitore, e di Lui amorevolissimo.

DEL PADRE

GIO. BATTISTA ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

PR. DI ELOQUENZA NEL COLLÈG. NAZZARENO

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDÈO.

IDYLLIUM.

Confectus morbo, graviorque aetate Perinthus
Vitam inter dubius lethumque jacebat inerti
Pondere: cingebat pastorum turba cubile
Flebiliter quae moesta suum visura Magistrum
Venerat Arcadia e tota, penitusque dolebat
Dulce perire decus, viduari et lumine silvas;
Ille, caput circum quamvis mors atra volaret
Funereas agitans pennas falcemque minantem,
Languentes oculos volvebat fronte serena,
Ingentem et luctum dictis lenibat amicis:
Dextro quippe Fides lateri, Pietasque sinistro
Adstabant comites, palmas et ad astra ferentes
Aeterna integrae monstrabant praemia vitae.
Cum nova lux oculis pastorum affulsit, agrestem
Complevitque domum; nubes superadstitit aegro

Candida, et insuetum gremio spirabat odorem.
Attoniti haeserunt animi, secumque putabant
Plurima mirantes : ast circumfusa repente
Scindit se nubes, pulcra et sub imagine prodit
Septenos pueros (1), *quaeis laetum afflabat honorem*
Gloria Caelicolum, et radiantia tempora flammis.
Qualis apum studiosa cohors per amoena vireta
Floribus insidit, replet omnem et murmure campum,
Haud aliter pueri facto sunt agmine visi
Certatím aegrotum circumvolitare Perinthum
Oscula libantes fronti, dextramque foventes.
Eja age care pater, concordi voce canebant,
Eja age nobiscum sedes conscende beatas ;
Te mulctis auctum meritis expectat Olympus :
Nos tua progenies : natos agnosce, peremptos
Ante diem invidit terris quos regia coeli ;
Rumpe moras : super astra veni. Pater optimus ollis
Risit ; at ingenti trepidans dum captus amore
Oscula vult natis, dulces et reddere voces,
Occidit. Infesta membrorum mole solutus
Spiritus igniferas liber remeabat ad arces
Astra inhians, unis totus defixus in astris.
Laeta aderat circum soboles : chorus omnis euntem
Virtutum stipabat ovans, quas semper ab annis
Dilexit primis : tantum mirata triumphum
Sidera sistebant cursus, auraeque silebant.
Talis stella Jovis, praecincta satellite multo,
Quo decus Italiae clarum Galilejus adauxit,

Aethereum percurrit iter; dant rite minora
Astra locum, et magnum cedunt venerata Tonantem.
Jamque viam emensus, fulgentia limina coeli
Contigerat pulcrae stupefactus imagine formae,
Cum laeta occurrit Nagetes (2) fronte sodali,
Quem plus ille anima, quem plus et amabat ocellis
Atque avide ambobus complexus colla lacertis
Haeret, inexpletum gaudens: exquirere multas
Resque audire vetat menti dominata voluptas.
Oscula et amplexus at postquam iteravit honestos,
Implicuit dextram laevae, duxitque Perinthum
Numinis ad sedem: deprensum hic luce beavit
Insolita Omnipotens, aeterno et tempora serto
Innectens, dedit esse domus stellantis alumnum.

(1) *E Clementina uxore, spectatissima femina, novem suscepit liberos Gherardus noster, quorum supersunt duo, Franciscus eques, et Theresia Duci Sermonetae nupta effigies humanitatis et probitatis paternae, caeteri in primo aetatis flore rapti fuerunt.*

(2) *Franciscus Battistini, Gherardi nostri amantissimus, et poetica facultate praestantissimus.*

DELLA SIGNORA

ERRICHETTA DIONIGI ORFEI

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

AURILLA GNIDIA

SONETTO.

Tu ancor ne andasti, o dolce amico, e soli
Così ne lasci a lagrimare in terra!
Ove morte e dolor mi fanno guerra,
Nè so cosa trovar che mi consoli:

Se non che ad ora ad or suoi ceppi sferra
La mente inferma, e avvien sorpassi e voli
Oltra le nubi e gli stellati poli
Sino a l' alta magion che ti rinserra.

Là ti riveggo in luminoso coro
Di veri saggi assiso, e parmi udirti
De la tua Roma ragionar fra loro.

Deh! se a cosa mortal guardan gli spirti,
Miserere di me che canto e ploro;
E solco immenso mar fra scogli e sirti.

DI MONSIGNORE

D. CARLO MAURI

SOSTITUTO DELLA SEGRETARIA DI STATO

FRA GLI ARCADI

CRISARCO LAMPEO

SONETTO.

Quando la fosca irremeabil' onda
Del fiume acheronteo varcò Perinto
Mossergl' incontro su l' elisia sponda
Gli spenti Eroi de l'Arcade recinto:

Cimante con al crin la delia fronda
Primo abbracciollo, e da l'amor sospinto
Non vinse te, sclamò, morte iraconda;
Ma tu l' empia domasti, e il tempo hai vinto.

Ebbero in te le belle arti il sostegno
Dolci per te sonar le fila d'oro
Esempio di virtù, lume d' ingegno;

Onor novello del beato coro
Siedi adunque tra noi, ben ne sei degno:
E in così dir lo coronò di alloro.

DI MONSIGNORE

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA

E PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA LATINA

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

Uno dei XII Colleghi.

ODE

L'estinto compagno — piangete, o pastori,
La tomba funesta — spargete di fiori,
Ciò solo conviensi — del duolo nel dì.

Onore di Arcadia — del suolo natale,
Volava il suo nome — laudato immortale,
Ma il candido amico — Perinto morì.

Allor che dal mare — sorgeva più bella
Con l'ore compagne — l'aurora novella,
Sonavano i campi — de' carmi di amor.

Or regnano intorno — silenzio di morte,
Un gemito nunzio — del duolo più forte,
E tutto si veste — di un triste color.

La figlia gemente — con pallido viso
Su l'urna funebre — lo sguardo tien fiso,
Su l'urna che il Padre — per sempre serrò ?

E' il duolo de' molti — sì vero, sì grande,
Che un cupo lamento — per tutto si spande,
Che i colli lasciando — sul Tebro volò.

Richiamano a gara — con alti lamenti
La gloria perduta — le misere genti:
Ma niuno risponde — de' mesti al pregar.

Intanto de' bronzi — i suoni lugubri
Si spargon per l'aere — dai santi delubri,
Ed ardono i ceri — sul mistico altar.

Fra riti e profumi — con santo pensiero
Si compie bramato — l'arcano mistero,
Che l' ira di un Padre — sdegnato placò.

Risonano intorno — le preci devote,
Gli sguardi smarriti — e l'umide gote
Fan fede che l'ora — del giusto sonò.

Voi, caste donzelle — voi, tenere spose,
Cingete quest'urna — che amore compose,
Del serto ferale: — che sacro è al dolor.

Vi sieguan compagni — gli amici gementi:
Si alternino a l'Arpe — gli onesti lamenti,
E il pianto se manchi — rispondavi il cor.

Niuno avvi che nieghi — è il duolo sì acuto,
  Al saggio rapito — l'estremo tributo
  Fra lagrime spesse, — fra spessi sospir.

Il Franco gentile — l'austero Britanno
  Sentirono anch'essi — nel core l'affanno;
  Che i plausi dovuti — viventi gli offrir:

La patria de' Scipj, — di tutti più mesta,
  Incolta la chioma — dimessa la testa
  Ripete con pianto — Perinto morì.

Ma sento una voce — che vien da l'Empiro,
  E dice, sia tregua — al lungo martiro:
  Quell'uno che piangi — su gli astri salì.

DEL MEDESIMO

SONETTO I.

Non a te mi stringea, soave amico,
Il ricco censo, e i meritati onori,
Nè il crine adorno di sudati allori,
Onde eri degno del bel tempo antico.

Ma piango in te perso l'onor pudico
Pregio sublime de' tuoi dì migliori,
Quando sdegnoso di profani amori
Sacro a virtù, fosti de' rei nemico.

Or dove io troverò scorta più fida
Che in questo mar, che a reo periglio mena,
Trarre mi possa di salvezza al porto?

Nasce il mortale, e muore ahi! nato appena:
Folle chi al gaudio di quaggiù si affida,
Ebbi un amico, e quell' amico è morto.

DEL MEDESIMO

SONETTO II.

Piango, ma il pianto mio non è di duolo,
E' bella invidia dell'amico estinto,
Il qual poichè pugnò felice, e ha vinto,
Al Ciel spiegava alteramente il volo:

Piango, e a ragion di me vedovo e solo
In un mar, che di scogli, e sirti è cinto,
Piango di me, che di pallor dipinto
Invan col legno mio ricerco il polo.

Ma se pietate degli umani ancora
Senton gli estinti, a perigliar vicino
L'amico il guardo volgerammi, io spero:

E all'apparir di una novella aurora
Al calle di virtù volto il cammino,
Sarà il mio gaudio, e il mio trionfo intero.

DEL MEDESIMO

SONETTO III.

Quando sorgea la notte, e l'aer cieco
Il creato copria di un color fosco,
Movea con teco al solitario bosco
Sostando in riva al lago, o nello speco:

E dolce m'era ragionar con teco
Del cantor Tejo, di Bïone, e Mosco,
Del Ferrarese Omero, e di quel Tosco
Ch'emulo surse del divino Greco.

E l'alma aprendo a dolci affetti e puri
Sulle penne dell'estro a vol mi ergea
Tessendo ardito immeditate rime.

E forse giunte avrei le Aonie cime,
E il mio nome saria noto ai futuri;
Ma te mia guida empio destin togliea.

DEL MEDESIMO

SONETTO IV.

Santa amistà, per te vivea felice
Della mia vita i dì; Diva immortale,
Perchè il migliore io m'ebbi infra gli amici,
Se tor lo mi dovea barbaro strale!

O sorga il Sole, o cuopra il ciel dell'ale
Negre la notte, i dì traggo infelici,
E tanto il duolo alla ragion prevale,
Che assordo de' miei lai queste pendici.

E' un tesauro un amico, ed io quell'uno
Perduto, ove trovar chi mi consigli,
In chi depor del viver mio le pene?

Morte crudel, vieni invocato bene,
Stendi o di sangue ingorda i crudi artigli,
Che più per me non v' ha conforto alcuno.

DEL SIG. AVVOCATO

GIUSEPPE CAPOGROSSI

P. P. DI LEGGE NELLA UNIVERSITA'

DELLA SAPIENZA

FRA GLI ARCADI

EUDEMO PIGELIO.

AD PERINTHUM SCEUM

COMOEDIOGRAPHUM, PICTOREM, POETAM.

Certavere Thalia (1) diu, Pictura, Poesis,
Gestantes manibus laurea serta suis,

Ex ipsis merito quaenam selecta, sepulcrum
Ornaret serto, docte Perinthe, tuum.

Adstitit extemplo, certantes vicit et omnes,
Altera quod Charitum est, candidula Euphrosyne.

Carmina enim, Tabulae pictae, tua Fabula et omnis
Sunt Charitum innumeris illita blanditiis.

(1) *Pieris quae praeest Comoediis.*

DEL SIG. AVVOCATO

CONTE TOMMASO GNOLI

FRA GLI ARCADI

ALICANTE CILLENEJO.

SONETTO.

Ahi suon di pianto e di lamenti ascolto
Fremer tra i rami della selva antica,
Che un alloro novel piange a se tolto,
Prima de' suoi cultor cura e fatica!

Lui tra i gemiti e i lai dal suol raccolto
L'Arcade schiera al suo bel nome amica
Tra l'urne trapiantò, ch'ombroso e folto
Boschetto accoglie nella valle aprica.

Là degli augelli al canto e al suon dell'onde
E al mormorar d'eterni carmi, il suono
De' trapiantati rami ancor risponde.

E sembra dir: se il mio terren lasciai,
Arbore sacra a la custodia or sono
De' Nomi eletti che non muojon mai.

DEL SIGNOR

GASPARE RANDANINI

FRA GLI ARCADI

AMARINTO ZACINTEO.

SONETTO.

E dunque a rinnovar d'Arcadia il lutto
Morte superba da l'arco fatale
Siegue in Pindo a scoccar l'orrendo strale
Ond' ella tragge al primo nulla il tutto?

E chi mirar potrà con ciglio asciutto
L' urna che serra di Perinto il frale
In pensar qual' ei visse a pochi eguale
E quanto da virtù raccolse frutto!

Ei delizia dei Dotti in Elicona,
Candido il cuore a l'amicizia aprìo,
Pregio onde il saggio i pregj suoi corona,

Giace; ma in additarne il colpo rio
La Fama da quell' urna alto risona,
Vola Perinto a trïonfar d'obblio.

DEL SIGNOR

DOMENICO GREGORJ

FRA GLI ARCADI

DIOMEDE ITOMEO

EPIGRAMMA.

Cum foret extremo jam vitae in calle Perinthus,
Tres coeli, ac totidem terrae aderant Charites:
Candidulo amictu spectandae, atque ore sereno
Proxima certabant fata juvare Senis.
Alma Fides, alias quae ducit prima sorores,
Corpore vix animam se repuisse videt;
Excipit, et liquidum sublimibus aera pennis
Tranat, eam superos et dat habere choros.
Funeris officium properat curare Thalia,
Cumque suis apto carmine busta notat;
Nomen et insculpit, quod nulla aboleverit aetas,
Post cineres, vitae quo geminetur honos.
Quem dederunt Charites terrae superesse sepulcro,
Terra dedit virtus limen adire Poli.

VERSIONE
DEL MEDESIMO

SONETTO.

Sul varco estremo de l' umana vita
Sei verginette candide, e giulive,
Tre de la terra, e tre del cielo dive,
Di Perinto attendean la dipartita.

Ivi l'alma del frale appena uscita
La Fè, che a l'altre suore stretta vive,
De' colli eterni a le beate rive
Seco la si recò lieta, e spedita.

Talia con le altre due presso il mortale
Veglia a la tomba, e il nome suo vi ha scolto,
Cui nulla età mai cancellar non vale;

Ond' è, ch' ei vive due vite sepolto:
Tre Grazie in terra l'han fatto immortale,
L'han tre virtudi in fra i celesti accolto.

DI SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. AGOSTINO CHIGI

PRESIDENTE DEL COLLEGIO FILOLOGICO DI ROMA

FRA GLI ARCADI

TEONTE EUROTEO

Uno de' Censori.

ODE

1

Quale i sospir, le lacrime
Oggi confine avranno,
Poi che sì cara vittima
Dell' età nostra a danno
Non ben dovuta a lei, morte furò!
Deh! tu che il puoi, Melpomene,
Desta feral compianto,
Tu, cui di voce armonica
E d' aurea Cetra il vanto
De' Fati il Padre arbitrator donò.

2

Ma che varrà? se il tracio
Cantor la sacra lira,
Innanzi a cui di Cerbero
Tacque il latrato e l'ira,
Sul lido avaro imprenda à modular;
Non fia ch' osi ritessere
La Parca i tronchi giorni
Non alla vana immagine
Fia ch' oggi il sangue torni
Per le gelide vene a gorgogliar.

3

Perinto ov' è? non palpita
Più il generoso core
Ove l'Ausonia Pallade
Di bella laude amore
Amor di patria e di virtù scolpì.
Gli onesti lumi a tenebre
Dannati e a ferreo sonno
Nunzj dell'alma candida
Più rimirar non ponno
L'amica al ben' oprar luce del dì.

4

Mute le labbra tacciono
Onde scorrea sì bella
Usa nei cuori a scendere
La soave favella
Ond'ebbe Italia il non più dubbio onor.

Italia sì! sel soffrano
L'onde del placid' Arno
Che tra fioriti margini
Orgogliosette indarno
Volger sole credean le Arene d'or.

5

Curve sul sasso flebile
Che il cener pio rinchiuse
Staran le molli Grazie
E le Vergini Muse
Auspici ai modi eletti, e a l'aureo stil.
Mentre dal mesto Salice
Quasi accusando il Fato
Tristi vedransi pendere
In ozio inaugurato
La gracile Zampogna e il Socco umil.

6

Prime il cantor Meonio
E' ver, le palme ottenne:
Prima ai più tardi secoli
Qual su robuste penne
Del tonante l'augel, sua Fama andrà;
Ma non colui cui Getica
Terra la Tomba offrìo,
Non il Roman Callimaco
In vergognoso oblio
Fia che ravvolga invidïosa età.

7

Vivran gl' Inni festevoli
Che il buon cantor di Tèo
Cinto di Mirti e Pampini
A Venere e a Lièo
Sciolse vibrando il plettro lusinghier:
Vivrà, cara memoria
A cento lustri e cento,
Della fanciulla Eolia
Il tenero lamento
Lieve conforto al fervido pensier.

8

Tu pur così, tra i fulgidi
Genj che il Fato han vinto
Oltre l' avel, non ultimo
Vivrai, gentil Perinto,
E al Veglio edace frangerai lo stral:
E il sermon dolce e i facili
Detti più ch' auro tersi
E del Castalio nettare
I cari modi aspersi
Questa ripeterà Selva fatal.

9

O Febo, o Pan, che gli Arcadi
Recessi in cura avete,
Voi dal Pindo bicipite
Dal Sommo Taigete
Qual ne offenda mirate aspro destin!

L'una appo l'altra caggiono
  Le sacre annose piante
  Che terra e Cielo empierono
  Per tante etadi e tante
  Col tronco immenso, e col frondoso crin.

10

Voi di nascenti Lauri
  La speme almen nutrite,
  Abbiano il Sol benefico
  Abbian l'auretta mite
  Onde ardor non li strugga o pigro gel.
Per lor, d'Arcadia memore
  V'offre Perinto i prieghi,
  Nè fia per lor che il facile
  Orecchio a Lui si nieghi;
  Che di bell'Alma i voti odonsi in Ciel.

DEL SIG. AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

FRA' GLI ARCADI

EUDORO IDALIO

Uno de' Censori

AD LARINDUM THESEIUM ARCADIE CUSTODEM

EPISTOLA.

Dediscam senis pedibus ne claudere versum
In laqueis, pedicis, manicis, et carcere iniquo
Versiculi brevioris agens suspiria semper;
Ne eripiamque aliis penna illuc praepete ferri,
Quo Cyrrhae specubus missa impelluntur ab aura;
Haec patere, Arcadicae moderator docte palaestrae,
Te male consutis appellet epistola verbis,
Nescla quaesiti cultus, propriorque soluto,
Demenso quam sermoni, exactoque ad amussim
Laudem captantis, fucum facientis et artis.
Sed quamquam ista tibi nil comptum pagina sistat,
Nilque probe domitum Venusina incude, levem rem
Non tamen obiiciet, floccique poetica regna
Quam ducant. Vaticanis te subtrahe curis
Nunc ergo, et vacuas aures mi adverte parumper.

Collecta agricolis si post frumenta recurris
In Nomentanum, nec te sordentia fumo
Tecta pudet perfuncti opera subiisse coloni,
Altilium omne genus cernes, tineasque pusillas,
Et mures, et aves, nigras et terga animantes,
Quae in brumam e rapto sibi naviter horrea condunt,
Concursare domo, populari et farris acervum.
Fac sedem agrestem repetas, jam veris odoro
Se pandente sinu, postquam non parcus, et exlex
Auratae cumulum cereris consumpserit usus.
Exhausta cessere domo tam densa animantum,
Tam varia et formis examina. Cur? nisi quod spes
Optatae nimium, facileque parabilis escae,
Nec quondam frustrata penus spem ventris avari
Brutorum illexit, praedae admovitque catervas,
Ast vacui illecebram mox amisere penates?
Dic, sodes, nunc: Utilium nonne imperat aeque
Spes homini, docilemque sibi, et sua iussa sequentem,
Quo visum ac placitum, num non compellit? An ignes?
An pilatae acies? Anne aera vomentia plumbum?
Adria num, tumidique sali patefacta repente
Nautarum in cladem caeca atque abrupta vorago?
Denique num coelo gliscens crepitabile fulmen
Intentam utilibus semper, dulcique lucello
Terrigenum sobolem cogunt dare vela retrorsum?
Quae quum ita sese habeant, Tu mecum collige, vates
Quos aevo meliore tulit non scabra vetustas,
Spe affulgente boni, Phoebum legisse, patronum

Caesis quem tauris colerent, ac thure piarent.
Sed caveas vir cordatus, neque naris obesae,
Ne longe a vero te ducat devius error.
Atque putes (fatuae sedet haec sententia turbae)
Latoidi veteres blanditos esse poetas,
Sacrum ut conciperent, illo inspirante, furorem.
Nam quorsum attinuit, quum vatibus ora figurent,
Divinam et cieant calefacto in corde favillam
Ter ternae Aonides Nymphae, superaddere vatum
Praesidibus castis Admeti e rure bubulcum
Effusum in venerem, suetumque instare puellis?
Jactari sed enim, ferrique per oppida passim
Coeperat, esse genus nullum exitiabile morbi,
Cuius non vires elideret ille bubulcus,
Quisquis erat, ductis contrito e gramine succis;
Atque adeo sensu defectis, iamque solutis
Denuo posse animas membris inducere. Factum
Hinc crede, ut vates (queis durum, perque molestum
Numquam non visum est rigidos extendere calces,
Stiparique nigris in funere bardocucullis)
Letiferas dictum pestes avertere Phoebum
Aris intulerint. Quae facti gratia? Cernis;
Cernis, et indignans recolis, Larinde. Viam sol
Non umquam absolvit, bissenaque signa recurrit,
Quin nostrum Arcadiae saltus atque antra querelam
Singultumque iterent raptis de fratribus. Ima
Nec de plebe loquor cantores, probra Heliconis,
In cunctis sed praecipuos, ac, judice saeclo

Moroso, palmam meritos. Quam nuper ademptum
Hi luci, hi fontes, nemora haec flevere Perinthum!
Nemo etenim visus potior, servare decorum
Ac magis evaluit, sumpto seu pulpita socco
Itala percurrit, seu dulcibus ille fabellas
Instruxit numeris, in sparta navus utraque
Seria lascivis miscere, atque utile dulci.
Adde Sophum scitis nostratibus et peregrinis
Impense excultum pectus, multisque paratum
Suavidicum os linguis fari, quae posceret usus,
Nudaque simplicitas metuens se involvere falsis.
Quid vero infabre pictum, sculptumve; quid apte
Expressum; ut ponenda domus, delubraque divis,
Pars ne summae operis, partive repugnet, et absit
Nugarum inventrix quidquid peccaverit aetas;
Plusne aliquis vidit, plus calluit anne Perintho?
Attamen ille boum custos, persaepe flagellis
Irati sectus domini, nulla hunc ope, nullo,
Quamquam arcessitus, iuvit lenimine, et acri
Torquendum podagrae, praedam Parcisque reliquit.
Nimirum agresti iuveni sordemus, amice
Adstanti aegrotis fossoribus, et caprimulgis,
Atque, urbis faeci, laniis, fartoribus, et qui
Obtrudunt olidos calida e sartagine pisces
Siccine contemni, fieri ludumque feremus?
Non ita; si iecuri quoque nostro est addita bilis,
Et compressa diu potis est attollere fluctum.
Arcadici ergo omnes socii (Tu primus adesto,

Segnitiemque iube procul amandare minores)
Protinus arrepta, quam praebeat ira, bipenni,
In Phoebi laurus, quot sunt ubicumque locorum,
Quotque comas virides tollunt laureta, ruamus.
Tum, quae oculo occurrent, aras, donaria, templa,
Marmoris, aut aeris statuas, monumenta vel auri,
Immerito sacrata deo, facto impete contra,
Frangendo, vel conflando tollamus: et ausi
Egregii famam ne oblivio deterat, illud
Testentur docto percussa nomismata prelo;
Atque opifex haec verba notis extantibus addat:
Arcades Urbani, deleto numine Phoebi.

DEL SIGNOR ABATE

FILIPPO TARDUCCI

FRA GLI ARCADI

SERINDO TIRIO.

SONETTO.

O voi, che avete l' Ippocrene a sdegno,
E chi l' avido labbro vi disseta
Rampognate così d' inetto ingegno
Che sembra quasi colpa esser poeta,

Oggi mirate di quai serti è degno
Perinto, e qual campo di laudi ei mieta,
Ei che movendo pel Parrasio regno
Ebbe il savere e l' onestà per meta.

Non sol sul cener suo spargono Alloro
Le Muse e l'Arti in flebil atto e vago;
Ma palme ancor de le virtudi il coro:

Nè il patrio Tebro sol, piange anche il Tago,
Ed in concorde duol sclaman fra loro:
In lui diè il Ciel del Saggio a noi l' immago.

DEL SIGNOR ABATE

D. FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBREO

Uno de' sotto-Custodi del Serbatojo

SONETTO.

Quanti in questo feral anno sotterra
Gir mai de' nostri ! e noi fe il piagner rochi:
Ma per duolo, che uman petto disserra,
Morte, il vibrato stral, tu non rivochi.

Purga di tanti rei mostri la terra,
Spegni con lor de la discordia i fuochi,
Immenso è il campo ove far puoi la guerra,
I molti io t'offro, e ti dimando i pochi.

Ferisci di lussuria il gregge immondo,
O nuotante ne l'or la turba avara,
O l'oppressor che pon giustizia in fondo.

Ma che val tinta di lor sangue l'ara?
Per mille vite, ahi! non ritorna al mondo
Quella che a noi rapisti alma sì cara.

DEL SIGNOR ABATE

D. GABRIELLE LAUREANI

P. P. DI ELOQUENZA, POESIA, E LINGUA GRECA

NEL SEMINARIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

FILANDRO GERONTEO

Pro-Custode Generale.

SENARI

Plautus, Romae pöëta, superbia levi
Inductus, quae fere est virtutis assecla,
Ita titulum scripsisse narratur sibi.
„ *Postquam est mortem aptus Plautus, comoedia luget* (1):
Scena est deserta: hinc ludus, risusque, jocusque,
Et numeri innumeri simul omnes collocrumarunt „.
Hanc laudem ego Perintho transfero integram,
Viri propriam, novaeque parco operae sciens.
Vos, scripta Perinthi qui recte et bene noscitis,
Illam laudem jure obtinere noscitis,
Neque unquam in hoc ulla ope superbiae levis
Eguisse, quae fere est virtutis assecla.

(1) *Legitur apud Gell. Lib.* 1. *cap.* 24.

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA DE DOMINICIS

FRA GLI ARCADI

MENECRATE FILLIREO

SONETTO

Alma gentil, che dal terrestre esiglio
Alla prima cagion fatto hai ritorno
Deh! dall'eterno tuo lieto soggiorno
Arcadia mira, di cui fosti figlio;

E dove morte col ferale artiglio
Chiuse per sempre le tue luci al giorno,
Versar vedraimi senza tregua intorno
Dal cor sospiri, e lagrime dal ciglio.

Però te non piango io, che alfin beato
Da questo carcer se'salito al cielo
Ed hai le pene col gioir cangiato!

Di me mi duole, e di mia sorte piango;
Chè senza te rimasi a caldo, a gelo
E di lubriche vie fra i sassi e il fango.

DEL SIG. CAVALIERE

PIETRO VISCONTI

FRA GLI ARCADI

OSTILIO CISSEJO.

SONETTO

Tre altere donne, e tre gentili e belle,
E nove che cingean serto d'alloro
Vidi dolenti, ed una insiem con elle
Tutta composta in matronal decoro.

Eran l'Arti le prime, e seguian quelle
Le Grazie, onde s'accresce il pregio loro:
Le nove eran di Febo le Sorelle,
E la Filosofia guidava il coro:

Muovevan lente, e ne la taciturna
Selva inoltrarsi, ove le care spoglie
De' Pastor copre un lauro, e chiude un'urna;

E giunte di Perinto al monumento
Ruppero a doglia, ed esclamarò insieme:
Ahi qual d'Arcadia, e nostro lume è spento?

DEL SIGNOR

ANTONIO CHERSA

FRA GLI ARCADI

SALIMBO MEGARIDE.

EPIGRAMMA.

Vixisti patriae carus, carusque propinquis
Et vates, rerum scriptor et eximius.
Quidni, qui et Superis carus, Gerarde, fuisti,
Morte obita, jungi te sibi discuperent?
Sic, Epidauri inter lacrymas, virtute nitentem
Omnigena, heu! fratrem (1) mi modo sustulerunt.

(1) *Thomam Chersam, de cujus vita et scriptis vide sis praecipue Commentarium cl. v. Antonii Cesari Veronensis Veronae impressum an.* 1827. *Obiit Rhacusae III. Id. Jun. an.* 1826, *agens an.* 44.

DEL SIGNOR

TOMMASO PANZIERI

FRA GLI ARCADI

ROSINDO STRIMONIO

Uno dei XII Colleghi.

SONETTO.

Il dì che il buon Perinto ascese all' etra
Piangea l'Arcadia, e de' pastori intanto
Mosse il bel coro ad onorar col pianto
La fredda spoglia, e l'onorata pietra.

E chi eterna dal Ciel requie gl' impetra,
E chi pianta un cipresso all'urna accanto,
E chi dolce di Lui ricorda il canto
E ai rami appende la famosa cetra:

Chi effigia sull'avel mesta Talìa
Che coll'altre sorelle il duol divide,
Chi l'arti belle in mesta compagnia.

Ma Larindo fra i saggi il più sagace
Pastor d'Arcadia sull'avello incide:
Qui dorme il giusto il sonno eterno in pace,

DEL SIG. AVVOCATO

ANDREA BARBERI

COLLATERALE DI CAMPIDOGLIO

FRA GLI ARCADI

IDAURO TIRINZIO

Uno de' sotto-Custodi del Bosco Parrasio.

DECASILLABI.

Di Perinto sul tumulo algente
Chi non versa una lagrima, un fiore
D'una Tigre più barbaro ha il core
Nome ignoto è per lui la pietà.
Piangerebbe un Mirmidone anch' Esso
Nel mirar l'urna breve che chiude
Chi fu tempio di vera virtude
Chi fu Nestor di senno, e pietà.
Su la tomba che il Vate rinserra
Di pallore le guancie soffuse
Elegie van cantando le Muse
Vedovando le chiome d'allor;
E d'amore le bionde sorelle
Senza cui tutto è muto nel mondo
Atteggiate a un dolore profondo
Vi cospargon di Cipride il fior.

Chè le Muse educarlo bambino
Chè le grazie a Lui diero la penna
Onde a l' Istro al Tamigi a la Senna
Di Lui fama sì chiaro parlò.
Grazie, e Muse si guardan, sospirano,
E piangendo di pianger non sazie
Par che dican, le Muse le Grazie
Ahi ! d' un figlio la Parca privò :
Sì, d' un figlio che cinse di rose
La pensosa canuta sua fronte
E a Teocrito ed Anacreonte
Fece il serto sul crine tremar.
Sì, d' un figlio che tutto spargea
Di spontanea gentil leggiadria
Con arcana invidiata magìa
Che le Grazie a Lui solo insegnar.
Ombra ignuda toccava la Cetra
Su la ripe del guado Letèo ;
N' udì il canto, e credendola Orfeo
Dubitò di varcarla il Nocchier :
Or d' Eliso nel vago giardino
De la fronda Tessalica ombrato
Di Tibullo, e di Socrate al lato
Gusta ignoti sublimi piacer.
Care selve ! bei fonti d'Arcadia !
Susurrando piangete, piangete,
Il buon vecchio no più non vedrete :
L' onda avara per sempre varcò .

Censor saggio con occhio di Lince
Svelar seppe anche l' ombre nascose,
Ma innocente flagello di rose
Con la mano maestra agitò.

Quante volte . . . piangendo il rimembro,
Se a Lui chiesi su i carmi consiglio;
Non severo, ma facile il ciglio
Io lo vidi rivolgere a me:

E qual Padre con studio amoroso
Notar mite i men dolci, i men tersi
Non mai parco di plauso a que' versi
Cui di plauso dar voce credè.

Cinse il socco, e fu Italico Esopo:
Di Milizia, di Mengs fu rivale,
Tolse i dardi al ridente Marziale...
Ahi! che Arcadia mai più nol vedrà.

Tu che miri il suo tumulo algente
Nè vi spandi una lagrima, un fiore
D' una Tigre hai più barbaro il core
Nome ignoto è per te la pietà.

DEL SIG. CAVALIERE

FILIPPO DE ROMANIS

FRA GLI ARCADI

CLONISCO SICIONIO.

SONETTO

D'invidia, di lussuria, e d'ozio piena
D' inimicizie, e d'altri empii costumi,
Misera età, che invecchi, e ti consumi
Schiva di guiderdon, serva di pena;

Apri almen su la scarsa itala scena
Quelli, ch' aitar ti' ponno, aurei volumi,
Di Lui che or fatto commensal de' numi
Lo sdegno lor, dolce cantando, affrena.

Vero è che al mondo per mutar di casi,
In mezzo a' quai la Morte alza stendardo,
Sempre i medesmi vizii son rimasi:

Ma se pari avea molti il buon Gherardo,
Scema n' andria la sozza schiera, o quasi
Non ci verrebbe, o per cammin più tardo.

DEL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE ANTINORI

FRA GLI ARCADI

BARGILIDE SCILLEO

P. P. DI LETTERATURA ITALIANA NELLA UNIVERSITA' DI PERUGIA

E VICE-CUSTODE DELLA COLONIA AUGUSTA

SONETTO.

E tu preda cadesti alfin di morte,
Perinto, onor de l'almo suol natale:
Nè a le sante virtù, fide tue scorte,
Da te sviar fu dato il ferreo strale.

Invan supplici voci al Ciel fur porte,
Mentre su te pendea l'ora fatale,
E intorno al letto lacrimose e smorte
Le Muse ti gemean l'ultimo vale.

Ahi che ti valser contro l' empia e dira
Il greco ingegno, l'appollineo serto,
Il socco menandrèo, la teja lira?

Ma pur benigna oltre la tomba arrise
La sorte a te, se celebrar tuo merto
A Filidèmo Arcadia tua commise (1).

(1) Il Ch. Cav. Angelo Maria Ricci autore dell' accademico Elogio dell' illustre Defonto.

DEL REV. PADRE

D. MARCO MORELLI

DELLA CONGREGAZIONE DE' SOMASCHI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

FRA GLI ARCADI

LIRNEO STRIMONIO.

EPIGRAMMA

Cur veterum late squallent monumenta per Urbem,
Et veneres passis crinibus illacrimant ?
Cur et turgidulis comoedia luget ocellis ?
Et patrem ammissum fabula maesta dolet ?
Cur desiderio cives torquentur amici,
Atque illos caetus nec celebrare juvant ?
Heus causam reperi fletus, tantique doloris !
Nam suprema dolent justa, Perinthe, tua.
Cumque ita Dí tantis dederint te excellere rebus,
Cur immortalis vita negata tibi !
Sed tamen aeternum virtus, et fama manebunt ;
Nec totum te mors invida surripuit.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIO. BATTISTA BOMBA

P. P. DI MEDICINA TEORICA
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO
FRA GLI ARCADI
MIRENO COENSE.

DISTICHON.

Maesta Thalia jacet Scaei post fata Perinthi,
Et tenerum Ausoniae Charites flevere Poetam.

DEL SIGNOR ABATE

D. PAOLO BAROLA

PROFESSORE DI UMANE LETTERE

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPEO

Uno de' sotto-Custodi del Serbatojo

L'ORIGINE DELLE FAVOLE

CAPITOLO

ALLA VERITA'

„ O voi che avete gl' intelletti sani
„ Mirate la dottrina, che s'asconde
„ Sotto il velame degli versi strani.
Dante Inf. C. IX, v. 61.

Vaga figlia del ciel, che i tuoi bei lumi
Rivolgi, e affisi nell' eterno sole
Donde grazia, e bellezza in volto assumi:
„ Amor mi spinge a dir di te parole „
Chè bella oggi per noi surge cagione
Mentre mesti piangiam chi fu tua prole.
Dea, che dal ver ti nomi, e in cui ripone
Nostra vita mortal ogni sua speme,
Farti or guida ti degna al mio sermone.

Narra, come pietosa all'uom che geme
  Col tuo braccio immortal porgesti aita
  Onde camparlo da sciagure estreme.
E a lui, che avea del ciel la via smarrita
  Additasti il sentier, che a te conduce
  Posto in parte altrui ignota, erma, e romita.
Quando vestita di Sovrana luce
  Sulla terra scendesti, e all'alta impresa
  T'offeristi ai mortal maestra e duce.
Ma poco fu la tua parola intesa
  Che non grata a talun scendea nel core
  Cui l'alma del tuo amor non era accesa.
E mentre a trarlo dall'antico errore
  Disnodavi il tuo labbro in auree note,
  Quegli ardea contro te d' ira, e furore.
Chè certo l'empio sostener non puote
  La voce tua, ch'al ver sempre è rivolta,
  Ed hai nel bene oprar le voglie immote.
Onde fuggìa da te la gente stolta
  Che seguendo mal cauta il suo talento
  Era alfin da sciagure, e morte incôlta
Pur v'ebbe alcun, di cui l'orecchio intento
  Fu visto al suon di tue parole accorte,
  E sparso il volto di novel contento.
Ma del dolce fruir l'ore fur corte:
  Chè mal reggendo le pupille inferme
  Di tua luce al fulgor, si feron smorte.

Mossa allora a pietà dell'uman germe
  Sopra il volto divin calasti un velo
  Ond'ei non fosse abbandonato, e inerme.
Così lunga stagion le vie del cielo
  Additasti fra noi nel velo ascosa,
  Lungi tenendo di ria morte il telo.
Finchè nostra natura al ben ritrosa,
  Col suo pravo operar ti mosse a sdegno,
  Onde poi fosti del partir bramosa.
Nè fero al tuo desio forza, o ritegno
  Le preci, e il pianto di color, che rari
  Di mezzo agli altri a te volser l'ingegno.
I quai drizzando poi tempj, ed altari
  Al nume tuo, serbarsi a te fedeli
  Nè di voti, o bei don ti furo avari.
A questi, o Dea, talor ti mostri, e sveli:
  Quando schiudendo del saper le fonti
  Nuove, e arcane dottrine in cor riveli.
E fai tosto in parlar sì chiari, e conti
  Che sciogliendo la lingua in aurei modi
  Solo al retto, ed al ver i labbri han pronti.
Per la bocca di lor mostrar tu godi
  Come al giusto s'oppon chi suo diletto
  Fonda in inganni, tradimenti, e frodi.
Ma perchè il nudo ver s'have a dispetto
  Dallo schivo mortal, ricopri, e ascondi
  Sotto un mistico velo ogni tuo detto.

E tal nel core altrui dolcezza infondi
Che ne volgi a tuo grado; e in questa forma
I semi di virtude in noi trasfondi.
Così per tuo favor ci diè la norma
Del viver retto il frigio Sofo, a cui
Retro gir molti, e ne calcaron l'orma:
Ma niun si vide comparir fra nui
Che più del buon Perinto alzasse il grido
Fra l'ampia schiera de' ministri tui.
Di quello, io dico, che del mondo infido
Svelò le frodi in stil soave e piano,
Ed or, volando al ciel, tornò al suo nido.
Chi più, gran Dea, di te nel corso umano
Ebbe parte in suo cor, chi più nell'opre
Onde altrui si mostrò spirto sovrano?
E quantunque il suo fral la terra or copre,
Pur lasciò di virtù sì eletto seme
Che dell'alma il candor a noi ne scopre.
Mostrò come felice è l'uom che teme
Del ciel la possa, che l'iniquo, e stolto
Anche in seno al piacer conturba, e preme:
Mostrò come a serbar modesto il volto
Di mammola il bel fiore ognun consiglia
Col fuggir dalla mano, allor ch'è colto:
E come i beni, a cui il mortal s'appiglia
Fonti sono di lutto, e vanitade,
E che al cielo drizzar convien le ciglia.

E chi solo a sè fida, in error cade:
  Che fuggir la vendetta è orrevol cosa
  Benchè stimi disnor la prava etade.
Che la vera virtù spregiar non osa
  Di sè i minori, e che felice è solo
  Quei che in mezzo agli affanni in Dio si posa.
Ma aimè, che il buon Cantor fuggissi a volo!
  Deh! tu, Donna del ciel, cui feci io segno
  (Se ti muove a pietade il nostro duolo)
Fonda eterno fra noi tuo santo Regno!

DEL SIG. ABATE

GIROLAMO AMATI

SCRITTORE DI LINGUA GRECA

NELLA BIBLIOTECA VATICANA

FRA GLI ARCADI

LICOFRONE SMIRNEO

UNO DE' CENSORI.

Monumento che in nome degli Scultori di Roma sarà eretto alla memoria dell'illustre Defunto

A . ☧ . Ω

IOHANNI . GHERARDO . DE . ROSSI
EQVITI . LVSITAN . S. IACOBI . INSIGNIB.
VIRO . MORVM . ELEGANTIA
LITERIS . RERVMQVE DANISTICARVM
EXPERIENTIA . ORNATISSIMO
SCVLPTORES . STATVARII . QVI . ROMAE . DEGVNT
FAVTORI . BENE . MERITO
M. P. C.

IVDEX . QVI . PVLCHRI . DOMINA . FLOREBAT . IN . VRBE
MAIORVM . SCRIPTIS . DOCTVS . ET . INGENIO
PHIDIACAM . SCITIS . TETIGIT . QVI . LAVDIBVS . ARTEM
EXEMPLO . EVECTAM . SVMME . CANOVA . TVO
IS . CVI . PRO . MIRO . PATRIAE . VIRTVTIS . AMORE
SISTENDA . IN . TVMVLO . CELSA . FORET . STATVA
EN . TITVLO . STELAQVE . MANV . DONATVR . AB . ILLA
QVAM . VIVENS . MAGNVS . IVNXERAT . IPSE . SIBI

INDICE
DEGLI AUTORI
DISPOSTI PER COGNOME.

Noi infrascritti Censori d'Arcadia avendo in vigore delle leggi della nostra Accademia riveduto un volume intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Sala del Serbatojo in lode del defunto Perinto Sceo Cav. Gio. Gherardo de Rossi*: giudichiamo che gli Autori nella impressione di essa possano servirsi del nome Pastorale, e della insegna d'Arcadia

Teonte Eurotèo
Filauro Erimantèo
Eudoro Idalio

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l' indicata Adunanza col nome Arcadico degli Autori, e coll' insegna del nostro Comune.

Dato alla Neomenia di Antesterione andante Olimpiade D C L I. anno I. dalla Restaurazione d' Arcadia Olimpiade XXXIV. anno II.

Lo ✱ co del Sigillo

Larindo Tesejo Custode Generale.

Leocrito Erminiano
Sergesio Timbreo } Sotto-Custodi.

IMPRIMATUR,

Fr. Jos. M. Velzi Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR,

J. Della Porta Patr. Costantinop. Vicesg.